



del popolo
la Voce

in più
dalmazia

www.lavoce.hr
Anno 17 • n. 154
sabato, 4 dicembre 2021

LE POSSENTI CARACCHE RAGUSEE SFIDAVANO ANCHE GLI OCEANI

ARCHEOLOGIA

L'antica Issa, autentico faro di civiltà

Al Museo archeologico di Spalato è stata allestita una mostra molto interessante incentrata sul passato dell'isola di Lissa, ovvero sulla colonizzazione ellenica e lo sviluppo di Issa.

2|3

SPORT

Ad Atene i pallamanisti sugli scudi

Alle Olimpiadi di Atene la nazionale di pallamano s'impose alla grande grazie anche al contributo determinante dei giocatori dalmati. Iniziò a brillare la stella del campionissimo Ivano Balić.

4|5

CURIOSITÀ

America. Dalla Dalmazia i primi coloni

Tra storia e leggenda. Sulle coste dell'America settentrionale avrebbero fatto naufragio nel sedicesimo secolo due caracche ragusee. I sopravvissuti si sarebbero insediati in loco.

6|7

ESPOSIZIONI

di Damiano Cosimo D'Ambra



Per festeggiare l'anniversario dei duecento anni dalla sua fondazione, il Museo archeologico di Spalato ha allestito un'importantissima mostra nei suoi spazi espositivi, dedicata al passato dell'isola di Lissa (Vis). Il Museo archeologico di Spalato è la più antica istituzione museale non soltanto sul territorio nazionale croato, ma anche nell'Europa sudorientale. La mostra intitolata "Vis-à-Vis 200. Patrimonio archeologico dell'isola di Vis" rimarrà aperta al pubblico per un anno, fino all'ottobre del 2022. L'esposizione rappresenta una grande opportunità per gli addetti ai lavori e anche per i visitatori per conoscere molti reperti e monumenti provenienti dall'antica città di Issa, custoditi, raccolti e studiati scientificamente da decenni da parte dell'istituzione museale del capoluogo dalmata. Gli autori della mostra sono Boris Čargo, Jelena Jovanović e Maja Bonanić Mandinić. L'obiettivo di fondo dell'esposizione è quello di presentare 750 reperti catalogati in base al tipo di materiale, allo stile decorativo o al ruolo che rivestivano nella vita della città di Issa e dei suoi abitanti.

I reperti e i monumenti esposti nella mostra documentano non soltanto eventi storico-urbani e storico-economici, ma sono anche un modo per far rivivere al visitatore l'atmosfera dei tempi andati, per fare luce sulla vita quotidiana della gente comune, ma anche sulle usanze funerarie e sepolcrali. L'esposizione offre in primo luogo uno spaccato sulle origini dell'antica città di Issa che, sviluppandosi nel corso dei secoli, crebbe fino a divenire una grande realtà, importante dal punto di vista culturale, economico e sociale. Nella vasta sala espositiva si possono osservare innanzitutto i reperti archeologici appartenenti all'età preistorica che raccontano e documentano anche l'esistenza di siti preistorici e neolitici sull'isola di Lissa. L'itinerario espositivo continua con un'esposizione di oggetti arcaici in cui è sottolineato il ruolo dell'antica città greca di Corinto che nel 733 a.C. fondò le sue prime colonie nell'area del Mediterraneo, quali Itaca e Corfù in Grecia, Apollonia nell'attuale Albania, nonché centri commerciali nell'Alto Adriatico come Spina e Adria. Molto importante per Issa è la nascita dell'antica città di Siracusa. Da ricordare che i corinzi erano famosi per la produzione e il commercio di profumi ricavati dall'iris, un fiore che era disponibile in grande quantità come materia prima soprattutto nei territori delimitati dal fiume Narenta (Neretva) in Dalmazia e dal fiume Drim nell'area dell'attuale Albania.

L'arrivo della flotta di Dionisio

Visitando la mostra, si giunge poi a uno dei momenti storici più importanti per l'isola di Lissa, quando la flotta del potente Dionisio, sovrano della siciliana Siracusa, giunse nella baia di San Giorgio. Lissa divenne una roccaforte greca e un importante punto di riferimento della vita ellenica. Il modello e lo stile ellenici furono trapiantati in poco tempo sull'isola e nelle zone limitrofe. Sulle isole vicine nacquero insediamenti fondati dagli abitanti di Lissa, come pure sulla terraferma,

L'ANTICA ISSA FARO DI CIVILTÀ NELL'ADRIATICO

ovvero sulla costa fra Traù (Trogir) e Stobrež, ovvero Stobreč (Epetium). Lissa in quel periodo, intorno alla seconda metà del IV secolo a.C., si sviluppò come una polis, con le sue leggi e la sua moneta. Grazie a una flotta forte anche militarmente, intraprese commerci di vario genere stipulando accordi e alleanze nell'Adriatico occidentale e con le realtà urbane e statuali delle coste ioniche e tirreniche dell'Italia Meridionale. Sul territorio dell'isola di Lissa ebbe inizio un importante processo di diffusione dell'alfabetizzazione, anche nelle aree agricole. Un'altra grande novità introdotta dagli abitanti di Lissa fu la pianificazione urbana di forma ortogonale. Le usanze funerarie di questo periodo prevedevano sepolture in costruzioni familiari o separate sotto forma di tombe. Nelle due necropoli esistenti a Lissa ci sono almeno sei tipologie di tombe che in genere sono fatte di pietra, costituite da quattro lastre disposte verticalmente più una lastra di copertura. In genere le tombe a Lissa erano sepolture multiple: la più grande, di tipo familiare, è stata scoperta con i resti di nove defunti all'interno. La tipologia della tomba a uso familiare è evidenziata dalla scoperta di lapidi nelle tombe con iscrizioni di diversi nomi dei defunti, per il tramite dei quali, con analisi onomastiche, si deduce un legame familiare tra gli stessi.

Riti e corredi funebri

Nell'ambito della mostra sono illustrati i riti funerari e i corredi funebri di Lissa, documentati da un grande numero di reperti e lapidi con varie iscrizioni. L'esposizione si conclude conducendo il visitatore verso il periodo che va dal III secolo all'inizio del II secolo a.C., quando Lissa divenne alleata di Roma e prese parte con una trentina di navi militari alle operazioni belliche romane, conclusesi con successo, nel Peloponneso e in Licia nell'Asia Minore. Lentamente Lissa fu assorbita nell'orbita nell'Impero romano

e con il passare degli anni perse il suo potere sui mari. La perdita dell'importanza commerciale del suo porto è anche documentata nella mostra da una grande esposizione numismatica. Lissa, divenuta ormai romana, perse infatti la sua moneta. Sul suo territorio fecero la loro comparsa le monete di altre città ellenistiche nonché quelle romane.

Florenti gli scambi con l'altra sponda

L'importanza di questa mostra risiede non soltanto nella riscoperta di Lissa come importante centro della Dalmazia centrale nel periodo ellenistico, ma anche nel fatto che pone in evidenza gli scambi commerciali, culturali e le relazioni sociali con le sponde dell'Alto Adriatico e le coste del Meridione italiano sino alla Sicilia. Nell'ambito della mostra sono esposti vasi d'importazione appartenenti a un gruppo speciale di ceramiche a figure rosse. Queste ceramiche provenivano dall'area settentrionale dell'Italia. Lo stile decorativo dei vasi è caratterizzato da ornamenti dipinti in marrone scuro e rosso scuro su sfondo chiaro. Le ceramiche provenivano in particolare dai laboratori delle aree dell'Adriatico nordoccidentale, ovvero da Spina e Adria. I vasi appartenenti al periodo che va dalla seconda metà del IV secolo a.C. alla metà del III secolo a.C. sono decorati con motivi geometrici e vegetali, con scene mitologiche e quotidiane e profili di teste femminili. All'occhio del profano questi vasi esposti possono essere scambiati per manufatti pugliesi. In realtà ci sono dei fattori e degli elementi che fanno la differenza in quanto a realizzazione e tipo di terracotta utilizzato.

La presenza dell'astragalo

I legami con l'Italia Meridionale sono evidenziati pure dalla presenza dell'astragalo. Va rilevato che l'astragalo era ricavato dalle ossa delle caviglie degli





AL MUSEO ARCHEOLOGICO DI SPALATO, NELL'AMBITO DELLE CELEBRAZIONI PER I DUECENTO ANNI DI QUEST'IMPORTANTE ISTITUZIONE, È STATA ALLESTITA UNA MOSTRA INCENTRATA SUL PASSATO DI LISSA. L'ISOLA CONOBBE I SUOI MAGGIORI FASTI CON LA COLONIZZAZIONE ELLENICA. I GRECI POI DIFFUSERO LA LORO CULTURA ANCHE NELLE ISOLE CIRCOSTANTI E IN GENERE NELLA DALMAZIA CENTRALE. A QUEL PERIODO RISALGONO I REPERTI ESPOSTI NEL CAPOLUOGO DALMATA, CHE TESTIMONIANO I FORTI LEGAMI SIA CON L'ALTO ADRIATICO CHE IN PARTICOLARE CON LA COSTA PUGLIESE

animali che venivano utilizzate per i giochi dei bambini, ma anche per altri giochi sociali. Lastragalo, un gioco molto popolare, veniva riprodotto anche in vetro, ceramica, metallo e persino avorio. Lastragalo a volte era tagliato, lucidato, perforato e riempito di piombo: si pensa che fosse usato in questo modo per i giochi d'azzardo. Durante il periodo classico ellenistico, l'astragalo fu utilizzato anche per predire il futuro. Nell'Italia meridionale, nonché ad Atene, a Olinto, nelle isole greche di Rodi e di Samo e nell'Asia Minore la presenza dell'astragalo nelle tombe indica in genere la sepoltura di un bambino. Molto spesso la presenza dell'astragalo nel sepolcro di un adulto va vista nel contesto del suo corredo funebre, come un oggetto personale con la funzione di amuleto o talismano.

Gnazia, una ceramica molto diffusa

Un altro importantissimo documento che racconta le forti relazioni commerciali, culturali e artistiche tra la Dalmazia centrale e la Puglia è rappresentato dai numerosi reperti di ceramica di tipo Gnazia. Tale ceramica prende il nome dai grandi quantitativi scoperti nel corso degli scavi a nord di Savelleri di Fasano e nelle aree limitrofe di Fasano (Brindisi), nell'area dove sorgeva l'antica città messapica conosciuta con il nome romano di Egnazia. Si trattava di un importante centro portuale dei Messapi, situato al confine tra i territori della Messapia e della Peucezia. Il primo a dare il nome di Gnazia a questo tipo di ceramica fu Giulio Minervini che pubblicò nel 1846 due saggi sul ritrovamento di una grande concentrazione di reperti nelle aree di Egnazia, risalenti al periodo tra il IV e il II secolo a.C.

La produzione di questa tipologia di ceramica si estese poi ad altre botteghe pugliesi e a diversi centri del Mediterraneo, dalla Lucania, alla Campania, alla Sicilia sino ad arrivare all'Italia centrale. La produzione della ceramica di Gnazia, si

ritiene, ebbe inizio nelle botteghe dell'Italia meridionale, nell'emancipata Taras, l'odierna Taranto. Si presume che alcuni artigiani attici giunsero dalla Grecia sulle coste pugliesi portando con sé il modo di lavorare artigianalmente questo tipo di ceramica a vernice nera. Si cominciò così a produrre la ceramica di Gnazia nei laboratori pugliesi già esistenti, che fino a quel momento lavoravano la ceramica a figure rosse. Ben presto in Puglia la lavorazione della ceramica di Gnazia fu introdotta in tutte le officine e le botteghe artigianali; innanzitutto nella Messapia, poi nella Peucezia e nella Daunia. La ceramica di Gnazia è particolarmente riconoscibile perché i vasi sono dipinti o spesso immersi in una vernice nera che può essere opaca o lucente. Sono realizzati inoltre come un'imitazione dei vasi in metallo. I colori usati erano il bianco, il rosso, il giallo. In casi molto rari si potevano trovare colori come il viola, l'azzurro o il verde. Il colore giallo diluito con il bianco esteso sulla superficie nera del vaso offriva una profondità ottica nella visione del manufatto, quasi a voler creare un effetto tridimensionale. Lissa è in assoluto il luogo con la più alta concentrazione di reperti di ceramica di Gnazia provenienti dall'Italia meridionale. Sono esposti alla mostra spalatina manufatti provenienti dalle botteghe tarantine risalenti al periodo alessandrino della fine del IV secolo a.C. Non mancano vasi del III e del II secolo a.C., sempre provenienti dalle officine di Taras, molti anche appartenenti ai laboratori del gruppo di Konnakis. Nelle bacheche della ceramica di Gnazia si possono osservare altri manufatti importati a Lissa dal territorio pugliese. Del periodo della fase intermedia della produzione dei vasi di Gnazia si possono notare diversi reperti appartenenti alla cerchia della decorazione del "Ramo secco a punti" del gruppo Dunedin e altri manufatti appartenenti al gruppo Sidewinder.

I legami con Canosa di Puglia

Da ricordare che tutti questi manufatti sono stati ritrovati nei sepolcri delle necropoli dell'isola di Lissa. Il maggior numero di reperti di tipo Gnazia, presenti nella collezione del Museo archeologico di Spalato, proviene dalle officine dell'antica città dauna di nome Kanysison - Canusium, l'odierna Canosa di Puglia. La collezione della ceramica di Gnazia canosina risale al periodo della fase intermedia di produzione delle botteghe canosine appartenenti al gruppo di Knudsen che operavano intorno alla metà del III secolo a.C. Lo stile decorativo del gruppo Knudsen era quello di decorare i vasi con tralci di vite, viticci e grandi grappoli di uva e foglie a punta di colore bianco. Questo tema vegetale veniva dipinto sulla vernice nera del vaso; era limitato stilisticamente soltanto alla parte del collo e alla spalla. Sopra queste decorazioni erano tracciati una linea gialla, un'altra fatta con puntini e un nastro rosso da cui pendevano altri grappoli, foglie e viticci. La presenza degli ovuli era tipica, vicina allo stile della cerchia del pittore della Rosa. Oltre ai reperti del gruppo Knudsen, un numero rilevante di manufatti della tarda fase della ceramica di Gnazia proveniva dalle officine del gruppo del Tardo canosino. Questo tipo di ceramica veniva inizialmente importato dalle officine canosine e poi prodotto a Lissa verso gli ultimi anni della seconda metà del III secolo a.C. Oltre ai vasi si nota la presenza di numerosi piatti. La decorazione stilistica e pittorica dei manufatti di ceramica con vasi a coste è fatta con rosette e palmette, nonché con riferimenti stilistici decorativi che sono vicini alla cerchia del pittore del Ramo di alloro. In genere i vasi provenienti dalle officine canosine presenti a Lissa sono di forma tradizionale, ma prevalgono i piatti, lo skiphos e l'oinochoe. Gli altri manufatti presenti, come il boccale globulare e la pisside, erano i modelli preferiti dall'aristocrazia canosina della Daunia del III secolo a.C. La provenienza dei vasi dalle officine canosine è scientificamente provata

non soltanto dal tipo di decorazione e dallo stile degli stessi, ma anche da un tipo di analisi chimica effettuato sulla terracotta pugliese. Con la romanizzazione, la ceramica di Gnazia, insieme a quella a figure rosse ellenica, cominciò a scomparire in Puglia.

Una tradizione che si perpetuò

L'ultimo baluardo della produzione di questo tipo di ceramica fu Canosa, che per motivi storici non ebbe contraccolpi economici dall'incontro con i romani. Essa fu libera di continuare a esprimere per un certo periodo l'arte locale risalente al suo florido periodo dauno. A Lissa continuò la produzione di ceramiche su modello alessandrino, tarantino e canosino. In particolare la decorazione delle rosette e delle palmette del gruppo Tardo canosino trovò terreno fertile sull'isola dalmata. Lissa produsse autonomamente sul suo territorio i manufatti di tipo di Gnazia, continuando la tradizione artigianale dell'Italia meridionale, documentata dai ritrovamenti nelle necropoli isolane, risalenti a un periodo vicino alla seconda metà del I secolo a.C.



SPORT

di Igor Kramarsich



ASSENTE AI GIOCHI DI SYDNEY, LA NAZIONALE RIBADÌ IL SUO RITORNO IN GRANDE STILE SULLA SCENA INTERNAZIONALE PROPRIO NELLA PATRIA DELLE OLIMPIADI GRAZIE ANCHE ALLE STRAORDINARIE PRESTAZIONI DI UN CAMPIONISSIMO DALMATA CHE SAREBBE DIVENUTO IL MIGLIOR GIOCATORE DEL MONDO. SI FECERO VALERE ANCHE I REMATORI E I NUOTATORI SPALATINI

PALLAMANISTI SUGLI SCUDI AD ATENE TRASCINATI DALLA STELLA IVANO BALIĆ



Nikolaj Pešalov, un bronzo per l'addio olimpico



Duje Draganja, splendido argento nel nuoto

Il sogno di ogni atleta è di partecipare alla Olimpiadi. Un sogno che dura nel tempo e che in pochi alla fine riescono a coronare. Quest'estate si è svolta la 33.esima edizione delle Olimpiadi, quella di Tokyo, dal 23 luglio al 9 agosto. Per le note vicende sanitarie i Giochi, che avrebbero dovuto svolgersi nell'estate del 2020, sono slittati di un anno. Nel corso dei decenni sono stati numerosi gli atleti dalmati, in primo luogo di Spalato, che hanno coronato il sogno di partecipare alle Olimpiadi. Le loro sono storie di atleti famosi e di quelli di sport minori di cui si perdono presto le tracce. Sono stati diverse centinaia gli atleti spalatini, nati nel capoluogo dalmata o nell'attimo delle Olimpiadi tesserati di club con sede a Spalato, che vi hanno partecipato. Ecco le loro storie.

2004, Atene

La XXVIII edizione dei Giochi olimpici estivi si tenne ad Atene in Grecia. Furono cinque le città a contendersi quest'Olimpiade. Fu una lotta all'ultimo suffragio fino all'ultima votazione quando alla fine prevalse Atene battendo Roma. Furono 201 i Paesi presenti, due in più rispetto a Sydney, per un totale di oltre 10mila atleti. Per la Croazia indipendente e sovrana queste furono le quarte Olimpiadi. La presenza di atleti fu inferiore rispetto alle edizioni precedenti. Difesero i colori croati ad Atene 81 atleti in 14 discipline sportive. Le ambizioni erano, come sempre, grandi. Alla fine la Croazia vinse cinque medaglie: l'oro con la nazionale di pallamano; l'argento nel nuoto con Duje Draganja e nel canottaggio con il due senza. Infine due bronzi con il doppio nel tennis e nel sollevamento pesi con il bulgaro nazionalizzato croato Nikolaj Pešalov. Il portabandiera nella cerimonia di chiusura fu lo spalatino Siniša Skelin.

Pallamano d'oro

La pallamano croata tornò agli inizi del ventesimo secolo ai vertici mondiali e quindi anche a quelli olimpici. Quello di Atene fu il secondo oro in questo sport dopo quello conquistato ad Atlanta nel 1996. A Sydney i pallamanisti croati erano assenti; ritornarono quindi alla grande sulla scena internazionale proprio nella terra d'origine delle Olimpiadi, la Grecia. Reduce dalla medaglia d'oro ai Mondiali di Portogallo del 2003, la nazionale croata era la grande favorita pure ad Atene. Tutto ebbe inizio con il girone preliminare. Arrivarono subito cinque vittorie, però molto sofferte. Furono battute di seguito l'Islanda per 34-30, la Slovenia per 27-26, la Corea del Sud per 29-26, la Russia per 26-25 e la Spagna per 30-22. Si arrivò così ai quarti di finale dove, senza problemi di sorta, venne sconfitta la Grecia per 33-27. In semifinale a cadere fu l'Ungheria per 33-31. Per vincere l'oro il 29 agosto la nazionale croata dovette vedersela con la fortissima Germania. Fu una replica della finale mondiale del 2003. I pallamanisti croati vinsero di nuovo, questa volta per 26-24, dopo una partita difficile, costretti a più riprese a rimontare il risultato, tanto che perdevano all'intervallo per 12-11.

Il primo al mondo

Diversi furono i giocatori dalmati che si misero in luce in questa nazionale:



Bronzo olimpico per Ivan Ljubičić e Mario Ančić

innanzitutto gli spalatini Ivano Balić, Petar Metličić e Drago Vuković. Poi Davor Dominiković e Nikša Kaleb nati a Metković. Infine Goran Šprem nato a Ragusa (Dubrovnik). La stella della squadra era decisamente Ivano Balić, nato a Spalato il primo aprile del 1979. Era un giocatore emergente. Quelle di Atene furono le sue prime Olimpiadi. A Pechino arrivò il quarto posto e infine alle Olimpiadi di Londra del 2012 vinse il bronzo. Partecipò a tre Mondiali. Subito al primo, quello in Portogallo del 2003, vinse l'oro. Poi nel 2005 a Tunisi e nel 2009 in Croazia conquistò due argenti. Tre le partecipazioni e le medaglie agli Europei. Iniziò con l'argento a Lillehammer in Norvegia nel 2008. Seguì un altro argento a Vienna in Austria nel 2010. Chiuse in bellezza nel 2012 a Belgrado in Serbia con un bronzo. Le presenze in nazionale ebbero inizio con l'oro ai Giochi del Mediterraneo nel 2001 a Tunisi. Numerosi furono i successi conseguiti e i premi ricevuti a livello internazionale. Non si trattò soltanto di medaglie vinte assieme alla squadra. Fu pure proclamato miglior giocatore mondiale dall'ITHF nel 2003, nel 2006 e nel 2007. Fu eletto miglior giocatore alle Olimpiadi di Atene, mentre nel 2010 la Federazione mondiale lo elesse miglior giocatore di tutti i tempi! In Croazia fu eletto miglior pallamanista nel 2004, 2006, 2007, 2008 e 2010. In totale per la nazionale disputò 313 partite mettendo a segno 572 reti.

A livello di club iniziò a giocare nella natia Spalato, nella squadra locale dello Split. Per un breve periodo militò nelle giovanili del Casano Magnano. Nel 2001 passò a Metković dove vinse la Coppa Croazia nel 2002. Nel 2004 si trasferì in Spagna nelle file del Portland San Antonio con il quale nel 2005 vinse sia il Campionato che la Coppa nazionale spagnola. Nel 2008 fece ritorno in Croazia, dove rimane per quattro anni, militando nelle file del Croatia Osiguranje di Zagabria con il quale vinse quattro Campionati e Coppe nel 2009, 2010, 2011 e 2012. Infine nel 2012 tornò in Spagna a giocare per l'Atletico Madrid. Dopo un solo anno, si trasferì in Germania per giocare le sue ultime due stagioni nel Wetzlar. Qui appese le scarpette al chiodo nel 2015. Ottima pure la carriera di Petar Metličić, nato a Spalato nel 1976. Con la nazionale

alle Olimpiadi vinse solamente l'oro ad Atene. A questo allora vanno aggiunte tre medaglie mondiali, l'oro nel 2003 e gli argenti nel 2005 e nel 2009. Infine un argento agli Europei nel 2008 e un bronzo nel 2016 in Polonia (ma come allenatore). Per la nazionale disputò 175 partite segnando 471 reti. Chiuse la carriera in Francia nel 2013 nel Montpellier.

Pallanuoto. Grande delusione

Un altro disastro olimpico in piscina per i pallanuotisti. Infatti la nazionale maschile, reduce dal settimo posto di Sydney, bissò di fatto ad Atene il risultato a dir poco deludente ottenuto in terra australiana. Iniziò subito con il piede sbagliato e ottenne una sola vittoria nelle cinque partite nel girone eliminatorio. A cadere fu soltanto il modesto Kazakhstan, battuto per un soffio, per 5-4. Per il resto solamente sconfitte, anche se di misura, contro Stati Uniti 7-6, Ungheria 10-8, Russia 9-8, e Serbia e Montenegro 11-8. La nazionale croata partecipò





La nazionale di pallamano, oro olimpico

così alle partite di consolazione dove sconfisse l'Egitto per 12-1, perse contro l'Italia per 9-7 e infine, nella finale per il nono posto, fu battuta dall'Australia per 8-7. Di questa disastrosa nazionale facevano parte anche diversi dalmati, tra cui gli spalatini Mile Smodlaka, Elvis Fatović e Tihomil Vranješ, nonché Frano Vićan di Ragusa (Dubrovnik).

Draganja, splendido argento

Splendido successo ad Atene del nuotatore spalatino Duje Draganja che nei 50 metri stile libero vinse la medaglia d'argento. Nato a Spalato nel 1983, iniziò giovanissimo a scendere in vasca nelle file del locale POŠK. Gareggiò nelle schiere della società dalmata fino al 2002, quando passò al Primorje di Fiume dove rimase per cinque anni, per poi finire la carriera al Dubrava di Zagabria. Divenne nazionale nel 1999. Si distinse già nelle competizioni giovanili nell'ambito delle quali agli Europei vinse sette medaglie d'oro stabilendo due record mondiali e

quattro record europei. Esordì alle Olimpiadi a Sydney per poi consacrarsi campiona ad Atene. Si piazzò in ben tre finali. Nei 50 metri stile libero vinse una storica medaglia d'argento con il sesto risultato di tutti i tempi. Nei 100 metri stile libero si piazzò al sesto posto, mentre nei 100 metri farfalla arrivò settimo. In tutte e tre le discipline riuscì a migliorare il record croato. Mancò per un soffio la finale con la staffetta nei 4x100 metri libero, dove la nazionale si piazzò al 13.esimo posto.

Nel 2005 ai Mondiali di Montreal conquistò la medaglia d'argento nei 50 metri farfalla. Quattro le medaglie nei Mondiali a vasca corta: due ori (2004 e 2006) e due bronzi (2008). Numerose le medaglie vinte agli Europei. In totale furono sei le medaglie all'aperto dal 2002 al 2008 e sette in vasca corta dal 2000 al 2009.

Ai Giochi atenesi ci fu pure il ritorno olimpico dello spalatino Vanja Rogulj, di nuovo con risultati modesti: 26.esimo posto nei 100m rana e 37.esimo posto nei 200m rana. Debutto olimpico in Grecia per Sanja Jovanović di Ragusa (Dubrovnik) che si piazzò 17.esima nei 100m dorso e 13.esima nei 200m. Ma i suoi successi erano appena destinati ad arrivare... Infine da registrare la presenza della spalatina Anita Galić che gareggiò nei 400 stile libero (37.esimo posto) e negli 800m stile libero (28.esimo posto).

Canottaggio. Nuovo alloro

Dopo il bronzo di Sydney gli spalatini Siniša e Nikša Skelin ottennero nuovamente un ottimo risultato. Questa volta gareggiarono da soli, nel due con. Partirono con un secondo posto nelle batterie e si piazzarono nelle semifinali dove di nuovo arrivarono secondi. Era quasi un destino il loro quello di restare per un pelo dietro ai vincitori: anche in finale giunsero infatti secondi dietro alla coppia australiana. Per i fratelli Skelin questo di Atene fu l'ultimo grande acuto internazionale. Siniša nato nel 1973 e Nikša nato nel 1978 furono rematori del Gusar e a lungo della nazionale. Siniša partecipò alle Olimpiadi dal 1996 al 2018, mentre il fratello Nikša esordì nel 2000. Tutti i grandi successi li ottennero insieme. Dapprima il bronzo nell'otto con a Sydney e poi quest'ultimo argento di Atene. A Pechino si piazzarono al 12.esimo posto, sempre nel



Il pallamanista Ivano Balić

due con. Ai Campionati mondiali furono quattro le medaglie. Iniziarono con un argento a Colonia nel 1998 nel quattro con (solo Siniša). Poi a Lucerna nel 2001 un argento nell'otto con, al quale fecero seguito un bronzo a Siviglia nel 2002 nel due senza e un argento a Milano nel 2003 nel due senza. Gli altri due rematori dalmati presenti ad Atene furono Igor Boraska, Damir Vučić. Si piazzarono al 12.esimo posto nel quattro senza

Tennis. Altra medaglia

Nel tennis, dopo le due splendide medaglie di Barcellona 1992, i dalmati salirono questa volta sul gradino più basso del podio. Lo spalatino Mario Ančić, in coppia con Ivan Ljubičić, conquistò il bronzo. I due tennisti vinsero sempre in tre set. Nell'ordine nel secondo turno batterono i cechi Damm/Suk per 7-6, 6-7, 7-5, nei quarti i francesi Llodra/Santoro per 4-6, 6-3, 9-7 per poi perdere in semifinale contro i cileni Gonzalez/Massu per 5-7, 6-4, 4-6. Però poi nella finale per il secondo prevalsero sulla coppia indiana Bhupati/Paes per 7-6, 4-6, 16-14. Nell'individuale Mario Ančić perse subito al primo turno contro il tedesco Tommy Haas 1-6, 5-7. Ai Giochi di Atene partecipò pure la spalatina Jelena Kostanić classe 1981. Fu una delusione in quanto uscì al primo turno nel singolo e nel secondo nel doppio con Karolina Šprem. Questa fu la sua unica Olimpiade

Sollevamento pesi

Il bulgaro, spalatino d'adozione, Nikolaj Pešalov, tornò a casa con una nuova medaglia. Questa volta conquistò il bronzo nella categoria fino al 69 chilogrammi. Si trattò per lui di un ottimo addio alle Olimpiadi e all'attività agonistica, visto che proprio nel 2004 chiuse la sua ricchissima carriera estrinsecata tra la Bulgaria e la Croazia.

Sottotono negli altri sport

Nelle altre discipline sportive i dalmati ottennero ad Atene solamente risultati deludenti. Nell'atletica leggera da registrare l'esordio olimpico della giovanissima Blanka Vlašić che si piazzò all'undicesimo posto nel salto in alto femminile. Presente ad Atene pure la spalatina Sanja Gavrilović nel lancio del martello che dovette accontentarsi del 45.esimo posto. Al 33.esimo posto nel lancio del giavellotto si piazzò invece lo spalatino Edi Ponoš. Nel pugilato gareggiò Vedran Đipalo di Sinj nella categoria fino ai 91 chilogrammi. Fu sconfitto ed eliminato già al primo turno. Nel tennis da tavolo lo zaratino Zoran Primorac uscì di scena al terzo turno. Infine da notare l'ennesima ottima presenza, ma senza alcuna medaglia, di Karlo Kuret nella classe Finn (quarto posto). Nella classe laser lo spalatino Mate Arapov si piazzò al 14.esimo posto. Lo zaratino Petar Cupać in coppia con Tomislav Bašić nella classe 470 finì al 19.esimo posto. (15 e continua)



I fratelli Siniša e Nikša Skelin

CURIOSITÀ

di Anastasia Michich

SULLE COSTE DELL'AMERICA SETTENTRIONALE, PIÙ PRECISAMENTE DELLA CAROLINA DEL NORD, AVREBBERO FATTO NAUFRAGIO NELLA SECONDA METÀ DEL SEDICESIMO SECOLO DUE CARACCHE RAGUSEE. I MARITTIMI DALMATI E INTERE FAMIGLIE ORIGINARIE DELL'ENTROTERRA CHE SI TROVAVANO A BORDO DELLE NAVI SI SAREBBERO INSEDIATI IN LOCO MESCOLANDOSI ALLE TRIBÙ INDIANE INDIGENE DANDO VITA COSÌ A UN GRUPPO ETNICO PARTICOLARE



WISSAKE YUNOKE

IL PRIMO EROICO COLONO DEL NUOVO MONDO

Gli indiani d'America (First nation) sono suddivisi in varie nazioni e tribù. Tra questi, ci sono i Croatan (o Croatoan), noti anche come Lumbee, nome originato dall'omonimo fiume che scorre sul loro territorio. Si tratta del gruppo indipendente più numeroso a ovest del Mississippi: conta infatti circa 50mila appartenenti, che non vivono in una riserva e per lo più si occupano di agricoltura. Sono organizzati in varie tribù, come ad esempio Kaweah Indian Nation e United Lumbee Nation, mentre anche i Cheraw sovente rilevano di appartenere ai Croatan. Si potrà dire, ma cosa c'entrano gli indiani d'America con i dalmati? Eppure, questi forse c'entrano davvero... Attenzione però, questa è una storia che forse sconfinata nella leggenda. I Croatoan, ovvero la nazione Lumbee, sono da sempre noti per la loro indole bonaria e accogliente, che però non li ha certamente favoriti con le autorità. Proprio a causa del retaggio storico, forse anche inconsciamente, hanno sempre accolto nella propria tribù i nuovi arrivati, ma anche gli schiavi fuggiti dai padroni, il che ha contribuito alla creazione di una razza molto mista. Proprio per questa "miscellanea di razze", le autorità federali ancor oggi si rifiutano di assegnare loro lo status di "nazione indigena". In verità, tale status, come il diritto ad avere scuole proprie, è stato loro conferito dalla Carolina del Nord, in cui risiedono. Sicché, nel 1969, a Pembroke, nella regione di Robeson, sono



Una delle prime foto dei Croatoan

riusciti a ottenere la propria Università, la Pembroke State University, che nel 1972 è stata inclusa nell'Università della Carolina del Nord. Osservando le vecchie fotografie dell'epoca, risulta chiaro che non assomigliano quasi per nulla alle altre nazioni indigene.

Galeotto fu il naufragio

Secondo alcuni scritti dell'epoca, sembra che la storia dei Croatan inizi attorno al 1540, quando due caracche, ovvero due grandi navi mercantili della Repubblica di Ragusa, erano salpate alla volta del Nuovo mondo, ciascuna con a bordo circa 600

marinai. Tra questi c'erano molti croati che fuggivano davanti all'avanzata turca nell'entroterra raguseo. Un paio di anni dopo altre due navi erano giunte a Ragusa (Dubrovnik), recando la triste notizia del naufragio delle due caracche lungo le coste della Carolina del Nord, in America. Le caracche ragusee, con almeno tre alberi e due vele quadre, erano all'epoca una delle imbarcazioni oceaniche più sicure. La caracca poteva trasportare centinaia di tonnellate di carico e fino a mille persone, oltre all'equipaggio. Era munita di cannoni per difendersi dai pirati, ma al suo interno era fornita di un'officina di fabbro, una falegnameria, una cisterna d'acqua (a forma di pozzo) e un piccolo orto. Inoltre c'era uno spazio apposito per le piantine (soprattutto olivi e viti), nonché alcune stalle per gli animali domestici, dalle galline agli agnelli, fino ai somari e cavalli. Quando le due caracche si erano sfracellate sugli scogli oltreoceano, nessuno era potuto ritornare indietro: i sopravvissuti erano stati costretti a rimanere lì, con la popolazione indigena.

Indiani dalla pelle bianca

Circa 50 anni dopo, Walter Raleigh, inviato dalla regina Elisabetta I d'Inghilterra, aveva organizzato una spedizione nel continente nordamericano, proprio nella Carolina del Nord. A guidare l'impresa erano Philip Amadas e Arthur Barlow. Durante la traversata oceanica il mare era calmo per cui erano giunti abbastanza presto alla meta. Avevano notato subito che, prima di loro, sul posto erano giunti altri europei. Oltretutto, tra gli indigeni ben disposti verso di loro ce n'erano alcuni "di pelle bianca con capelli ramato-castani e occhi marrone", che si autodefinivano Croatoan o Croatan. Al ritorno in Inghilterra due appartenenti di tale tribù si erano uniti alla spedizione. A Londra aveva suscitato molto stupore sia il loro comportamento, sia la loro velocità di apprendimento. Uno di loro si chiamava Ma(n)teo, nome che sicuramente non aveva origini indigene. I due avevano raccontato che "molto tempo prima" alcuni uomini bianchi avevano fatto naufragio ed erano rimasti a vivere come parte della tribù. I due erano ritornati sul suolo nativo un anno dopo averlo lasciato, come parte della spedizione di Richard Greenville. Quest'ultimo aveva annotato sul suo diario di spedizione che Manteo era nato sull'isola Croatan, mentre la sua tribù, gli indiani Croatoan, si chiamano anche Hatteras.

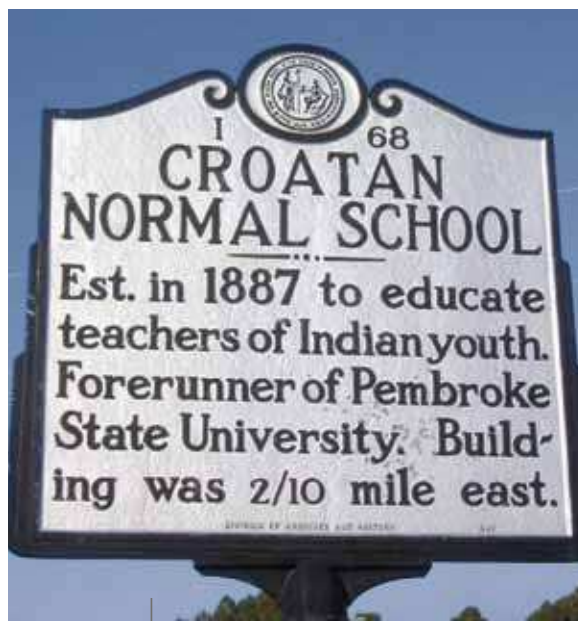
La quarta spedizione inglese, capitanata da John White, era incappata in una sorpresa: il villaggio era abbandonato, tutti se n'erano andati. Era chiara una cosa: non c'erano state forzature né violenze, tutto era in ordine. Un'altra cosa aveva attirato l'attenzione della spedizione: su un albero



White trova la scritta Croatoan



La prima istituzione scolastica a Pemroke



Targa a ricordo della prima scuola per insegnanti Croatoan

era stata incisa a grandi lettere la parola Croatoan, mentre su un altro fusto di quercia le lettere incise erano tre: CRO.

Parlare nel libro...

L'esploratore angloamericano John Lawson, nel 1709 aveva pubblicato il volume "Nuovo viaggio nella Carolina" (A New Voyage to Carolina), in cui rilevava che alcuni indiani Croatan, visi pallidi, gli avevano raccontato che alcuni dei loro predecessori erano dei bianchi, che dopo il naufragio delle loro navi erano rimasti a vivere con la tribù e che sapevano "parlare nel libro", cioè leggere. Un dato interessante sulla lingua parlata dai Croatoan è la sua origine: usano parole che non sono certamente di derivazione indigena, ma che possono sembrare davvero croate. Ad esempio, eroe (junak in croato) è "yunoke", pesce o pesca (riba, ribarenje) è "riba-kon", alto (visok) è "wissake", un pane dolce (pita) è "pita", pastore (čoban) è "chovan", nostro (naše) è "nause", terribile (strašan) è "strachey", vecchio (star) è "tar", calmo (mirno) è "mojno".

Quell'eroe d'alta statura

I Croatoan sono gli unici indigeni d'America a coltivare la vite. Inoltre, tramandano la leggenda che, molto tempo fa, dalla "grande acqua" erano arrivati degli uomini il cui capo bianco era Wissake Yunoke. Gli inglesi hanno tradotto il nome con Lofty Hero, ovvero "eroe alto" (visoki junak, in croato). Questi li avrebbe istruiti al coraggio, insegnando loro varie altre abilità. Nella zona in cui tale tribù abitava ci sono una serie di nomi che contengono la parola Croatan, dall'isola, alla baia, ai parchi e ai boschi. Un caso? Chi lo sa...

Riscontri storici

Molto di ciò che concerne i Croatan è ancor oggi coperto da un velo di mistero. Però la scienza ha fatto passi da gigante e l'analisi del DNA ha contribuito a gettar luce su questa tribù dalle origini piuttosto curiose. La stampa zagabrese ha dato ampio risalto a questa ricerca, di cui riportiamo gli stralci più importanti, usando la terminologia impiegata dai ricercatori che si richiama al contesto etnico nazionale attuale che non necessariamente dev'essere quello dell'epoca. Gli autori dello studio del DNA che hanno preso in esame questa nazione hanno rilevato che "la nave affondata nel 1540 circa aveva un equipaggio per lo più di appartenenza croata", mentre nel 16.esimo secolo la parola Croatoan si usava per designare "gli appartenenti al popolo croato, o per oggetti, lingua e tradizioni appartenenti a tale nazione". Dallo studio emerge inoltre che "Raleigh e White avevano probabilmente saputo dell'esistenza dei Croatoan da una o più fonti, prima di inviare i propri coloni a Roanoke". Anche nell'Archivio nazionale croato si fa menzione di una nave che, circa nel 1540, era salpata per l'America settentrionale, con una ciurma composta principalmente da croati. In un altro documento si legge per lo più la stessa cosa, ma la data è il 1558, mentre in uno successivo è annotato che, nel 1570, un "natante croato" aveva fatto vela verso la riva nordatlantica americana, "con un equipaggio formato in maggioranza da marinai croati". Tale nave era naufragata in prossimità della costa e nessuno di quelli che erano a bordo aveva mai fatto ritorno a casa.

Di conseguenza, se una o più navi fossero affondate, senza quindi la possibilità di ritornare in Europa, è probabile che le persone sopravvissute fossero rimasti in loco, a vivere con la tribù locale. Quegli uomini, con la maniera di porsi, gli attrezzi e altri contenuti della nave, nonché grazie alle proprie abilità, erano stati così bene accetti dalla popolazione locale, che questa aveva deciso di ribattezzare il nome della propria tribù.

I conquistatori inglesi

Dopo la Rivoluzione americana, una buona parte degli emigrati era stata costretta ad adottare le tradizioni inglesi. Gli scritti dell'epoca rilevano che molti erano stati cacciati dalle proprie case, a prescindere se appartenessero alle popolazioni indigene, o fossero spagnoli, oppure francesi. Erano stati trasferiti in maniera coatta in Oklahoma, nel Texas meridionale, in Messico, in Canada, o a New Orleans. L'isola Croatoan, i cui abitanti di origine multi-etnica erano emigrati circa 50 miglia all'interno portando con sé i propri segreti, era stata ribattezzata dagli inglesi Hatteras, ma la sua vera storia era stata alterata con la fondazione dell'insediamento inglese di Jamestown.

Forza marittima formidabile

Gli autori dello studio con il DNA hanno fatto una "descrizione interessante della Croazia" di quel periodo: "Oggi la maggior parte degli americani ritiene che la Croazia sia uno Stato piccolo, irrilevante, relativamente povero, semplice, senza alcun potere, situato da qualche parte nell'Europa sud orientale. Ma nel 16.esimo secolo la Croazia, nota come Ragusa, costituiva una forza marittima formidabile, che commerciava nel Mediterraneo, ma anche con inglesi, scozzesi, irlandesi, nonché con le colonie europee nell'America meridionale, centrale e settentrionale. Nelle acque dell'Atlantico, ma anche in quelle caraibiche, i marinai croati tendevano agguati alle 'navi con tesori' spagnole, spesso in collaborazione con gli inglesi, che svolgevano la stessa attività. Il porto principale, Ragusa, era il fulcro della maggior parte di tali attività". I ricercatori chiaramente hanno usato una terminologia, ripresa dalla stampa zagabrese, che sicuramente non convincerà tutti gli storici, ma che noi per correttezza trascriviamo fedelmente.

Il DNA fuga ogni dubbio

La rivista scientifica International Social Science Review ha pubblicato per prima i risultati dell'analisi del DNA, sancendo senza dubbio che i Croatoan "hanno origini croate". "Ci sono evidenti tracce che dalla metà o verso la fine del 16.esimo secolo nella Carolina del Nord si siano insediati sia croati, sia ebrei sefarditi", si legge nel rapporto, sottoscritto da Elisabeth C. Hirschman. Il documento, con le sue prove scientifiche, smentisce la "verità britannica", secondo cui gli inglesi sarebbero arrivati per primi a colonizzare l'America settentrionale nel 16.esimo secolo, accertando che "i croati vi si sono insediati prima degli inglesi o di altri europei". Nella genetica umana, i più studiati sono l'aplogruppo del cromosoma Y (Y-DNA) e l'aplogruppo del DNA mitocondriale (mtDNA), che possono essere utilizzati per definire le popolazioni genetiche. L'Y-DNA ha il vantaggio di essere trasmesso solo attraverso l'eredità paterna (da padre a

figlio), mentre il DNA mitocondriale viene trasmesso solo attraverso quella materna (dalla madre ai figli di ambo i sessi). L'analisi del DNA a livello globale è comparsa nel 2001 e i campioni genetici prelevati ai gruppi etnici permettono di risalire agli antenati in tutto il mondo. Per ciò che concerne la tribù di cui sopra, "in parte è derivante dagli uomini croati che sono stati vittime del naufragio sulle rive della Carolina del Nord alcuni decenni prima. Dunque, prima di essere scoperti dalle spedizioni di Raleigh, John White e Simon Fernandez". La ricerca sul DNA si è fondata sulle tracce lasciate dall'mtDNA femminile e dall'Y-DNA maschile. Dalla parte femminile si può risalire fino a 50 generazioni prima. Alcuni gruppi possono essere seguiti anche secondo l'origine geografica. Tutti gli uomini sono discendenti, per parte maschile, da uomini vissuti 135mila anni fa. Le ramificazioni dell'albero genetico sono chiamate aplogruppi, che poi vengono suddivisi in sottogruppi.

Origine confermata

Al test del DNA hanno preso parte 2.824 appartenenti alla tribù Croatoan/Lumbee. Tra loro sono stati riscontrati gli aplogruppi di croati ed ebrei sefarditi. Nei risultati della ricerca si legge: "Nel caso dei colonizzatori di Roanoke e della tribù Croatoan possiamo affermare che gli indigeni che oggi popolano la Contea di Robeson, nella Carolina del Nord, hanno origine dagli indiani Croatoan. I membri odierni della tribù portano 34 cognomi originari dei colonizzatori di Roanoke. Inoltre, la tribù Lumbee porta cognomi dalle radici sefardite e croate, sebbene siano mutati in seguito all'influenza inglese. Di tutto il gruppo preso in esame, soltanto in otto casi è stato rilevato l'aplogruppo degli indiani indigeni". Entrando nel dettaglio dei risultati della ricerca, "in 83 degli uomini Lumbee è stato trovato l'aplogruppo 'I', che si trova in concentrazione massima in Croazia e nelle zone limitrofe. La presenza degli aplogruppi 'G' ed 'I' in tale concentrazione conferma l'ipotesi che parte di questa tribù deve le proprie origini ai marinai croati, arrivati tra la metà e la fine del 16.esimo secolo. Ciò significa che i croati sarebbero riusciti a fondare insediamenti nel Nuovo mondo prima che gli inglesi giungessero nel Massachusetts o nella Virginia. Inoltre, la maggioranza degli uomini Lumbee è portatrice del sottotipo R-v88 dell'aplogruppo Rm269. Tale sottotipo conferma ulteriormente il fatto che i loro avi fossero originari dai territori croati". Per ciò che concerne la parte femminile, ovvero le progenitrici dei Lumbee, 22 delle donne prese in esame possedevano l'aplogruppo "I" e i suoi sottotipi, il che conferma nuovamente "l'origine croata". Gli scienziati hanno così elaborato tale scoperta: "La presenza di questo aplogruppo e dei suoi sottotipi in queste donne significa che i marinai croati giunti a riva non erano soli, ma c'erano intere famiglie a bordo di quelle navi affondate. Questo fatto suggerisce che fin dall'inizio avessero l'intenzione di fondare un insediamento stabile, non solamente una colonia commerciale". Nei geni dei Lumbee sono stati riscontrati anche 121 sottotipi femminili subsahariani, il che significa che alcune progenitrici erano delle schiave, fuggite dai padroni, che i Croatoan avevano accolto benevolmente nell'ambito della tribù.

IL COMMENTO

Tra storia e leggenda

di Dario Saftich

Ci sono vicende storiche, vere o presunte, a mezza strada tra storia e leggenda. Come gli archeologi così anche gli storiografi spesso sono costretti a ricostruire il passato basandosi su scarse documentazioni che si richiamano a volte a voci raccolte qua e là, per cui spesso la fantasia vola e anche là dove dovrebbe esserci in teoria il rigore scientifico si dà libero sfogo a interpretazioni di vario tipo. Ma del resto la scienza in genere, a parte forse la matematica che proverbialmente non è un'opinione, procede talvolta a tentoni, per indizi, alla ricerca di prove sperimentali, magari oggi giorno nel caso della storia persino con l'ausilio delle analisi genetiche. Questo è anche il caso delle "rivelazioni" sulla presenza di coloni provenienti dal territorio dell'attuale Croazia e probabilmente anche della Bosnia ed Erzegovina nell'America settentrionale, già nella seconda metà del sedicesimo secolo. Le identità nazionali dell'epoca, chiaramente, non devono giocoforza coincidere con quelle attuali, le realtà statuali nei tempi andati erano solitamente diverse rispetto a quelle attuali. Oggi Ragusa (Dubrovnik) è un paradiso turistico come Venezia: secoli fa erano due fulgide Repubbliche marinare che davano lustro alla marineria adriatica e le cui navi si spingevano ben più in là di questo mare semichiuso. È mai possibile che due caracche ragusee si fossero spinte oltreoceano con a bordo coloni intenzionati a mettere casa nel Nuovo mondo? O magari gli equipaggi pensavano anche di sondare il terreno, di verificare se ci fossero le condizioni per fondare una colonia e poi tornare a casa per informare le autorità ragusee di quello che avevano visto e trovato? Se consideriamo la potenza navale di Ragusa, la grandezza e la solidità delle navi dalmate, in grado di competere con le caravelle spagnole e portoghesi, non è escluso. Ora appaiono determinati indizi grazie alle ricerche con il DNA, finora si brancolava nel buio aggrappandosi più che altro a presunte somiglianze linguistiche. Che dire, ad esempio, del Potomac, uno dei principali fiumi del Nord America? In croato significa discendente... Sarà. Fatto sta che in quell'epoca la Dalmazia era investita da una marea di profughi dall'entroterra che si spingevano anche oltre Adriatico spinti dall'onda lunga turca. Come non ricordare gli attuali croati molisani. E del resto popolazioni di quelle terre arrivavano anche in Istria con il beneplacito della Serenissima, magari a bordo delle galee veneziane. E se la stessa cosa fosse avvenuta con le grandi, possenti per l'epoca, caracche ragusee. Se i dalmati davvero si fossero spinti oltreoceano, magari con le navi cariche di intere famiglie di profughi alla ricerca di lidi sicuri, di terre fertili? Non è il caso di escluderlo, specie se si considera la potenza della marineria ragusea, la sua capacità di porre le proprie navi anche al servizio dei sovrani dei più importanti Stati di allora. Gli indizi non mancano, il discorso è aperto...

STORIA

di Giovanna Herzeg



Le sezioni di una caracca



Una caracca in un dipinto dell'epoca

“Il di 11 settembre 1.577 è giunta nella baia una nave della Repubblica di Ragusa, la più grande – come dicono – che fenda le onde e navighi il mare, portando mille e duecento carri di grano e con un equipaggio di 140 uomini. Abbiamo ammirato la sala maggiore, dal soffitto dipinto e dorato, mentre accanto c’era un salone con il soffitto ‘a rosa’. In una zona solitaria, sotto ad alcune travi, c’erano molti maialini e un gran numero di conigli, nonché numerose galline che vagavano per la nave e le stive, come pure tantissimi bellissimi gatti. C’erano a bordo dei fabbri e dei falegnami con le rispettive officine. Circa a metà della nave, sotto all’albero principale, c’era un pozzo d’acqua dolce con il verricello e recipienti vari”. Così il frate domenicano Serafino Razzi, nel 1595, descrisse la caracca, il grande veliero costruito nella Repubblica di Ragusa (Dubrovnik). Si trattava di una delle navi più grandi dell’epoca, che sotto il nome argosy (nome derivante da Ragusa) venne citata anche da William Shakespeare, nel “Mercante di Venezia” e nella “Bisbetica domata”. Non ci sono dubbi che le caracche costruite a Ragusa possedessero le condizioni necessarie per attraversare l’Atlantico e arrivare anche in America, il che conferma la teoria che gli indiani Croatoan fossero i discendenti dei marinai naufragati sulle coste della Carolina del Nord nel 16.esimo secolo.

Piccolo, ma potente Stato

I ragusei erano dediti alla navigazione già nel nono secolo, mentre i primi scritti che lo confermano risalgono al 12.esimo secolo. In essi si legge che i ragusei viaggiavano per mare da Pisa a Costantinopoli. Lo sviluppo maggiore della marineria ragusea e, di conseguenza, del commercio terrestre, si ebbe durante il periodo dell’Impero ottomano. Sicché, nella seconda metà del 15.esimo secolo, la Repubblica di Ragusa, con la sua marina mercantile, era un piccolo Stato mediterraneo molto potente. Nel 16.esimo secolo, secondo alcuni, era la terza potenza commerciale marinara, subito dopo la Spagna e l’Olanda.



Una caracca ormeggiata a Ragusa

Le navi costruite dai mastri ragusei erano note in tutto il mondo. Visto che il vecchio cantiere navale non era più sufficiente a soddisfare tutte le richieste, nel 1525 ebbe inizio la costruzione di uno più grande, a Gravosa (Gruž). Nel frattempo si costruivano navi anche nei cantieri minori, come quelli di Mezzo (Lopud), Giuppana (Šipan), Slano, Sabbioncello (Orebić), Ragusa Vecchia (Cavtat), Stagno (Ston) e Malfi (Zaton).

I mastri ragusei

Le navi ragusee sono menzionate in molte opere letterarie dell’epoca. Bartolomeo Crescenzo, nella sua “Nautica mediterranea” del 1602, scrisse che per costruire i galeoni i mastri migliori, più numerosi e più capaci di tutto il Mediterraneo erano proprio quelli della Repubblica di Ragusa. Le navi costruite

LA REPUBBLICA DI SAN BIAGIO AVEVA AVUTO PER SECOLI UNA DELLE FLOTTE MERCANTILI PIÙ IMPORTANTI DEL MONDO. FRA I VELIERI COSTRUITI NEI CANTIERI LOCALI SPICCAVANO IN PARTICOLARE QUELLI A TRE ALBERI, DI MAGGIORI DIMENSIONI, IN GRADO DI AVVENTURARSI IN VIAGGI MOLTO LUNGHIE DI SOLCARE TUTTI I MARI DEL MONDO

LE POSSENTI CARACCHE RAGUSEE SFIDAVANO ANCHE GLI OCEANI

“alla maniera ragusea” erano molto apprezzate, su alcune c’era posto per le officine dei fabbri e dei falegnami, c’erano pozzi d’acqua potabile, nonché stalle per maiali, galline e conigli, onde assicurare cibo a sufficienza per i viaggi di lunga durata. Le navi più grandi potevano trasportare fino a mille soldati. A Ragusa, dal 1.530 al 1.585, vivevano circa 5mila marittimi, 250 dei quali avevano lo status di capitani di lungo corso. Tra il 1.539 e il 1.544 la Repubblica disponeva di circa 130 navi, mentre 40 anni dopo ne aveva più di 180. Le navi minori avevano bisogno solamente di due o tre marinai, le più grandi di molti di più. In un giornale di bordo del 1.568, si legge che su una nave costruita a Gravosa erano imbarcati ben 140 marinai. La voce che i ragusei fossero dei veri maestri nella costruzione di navi molto solide e affidabili si era diffusa a macchia d’olio, per cui i mastri della Dalmazia meridionale erano tenuti in grande considerazione.

Grande e solida

La caracca, che era considerata all’epoca una tra le navi commerciali più grandi al mondo, era un solido veliero a tre alberi, con una grande castello a prua e lo scafo a forma di cuore, una caratteristica quest’ultima poi adottato dagli altri costruttori europei. Più larga e molto più grande della caravella, la caracca era stata il precursore dei grandi tre alberi, il cui sviluppo era continuato poi nei secoli successivi. La caracca era lunga da 40 a 50 metri, larga da 14 a 17, con un pescaggio da 5 a 7 metri e una portata di 2050 tonnellate. Disponeva di 40 cannoni con i relativi boccaporti. Poteva rimanere in servizio 50 anni o più. A parte questo tipo di nave, i ragusei costruivano anche imbarcazioni più piccole, come la cocca, la galeazza, la fusta e il brigantino. Nel 1574, Nicola Sagri aveva annotato che le navi ragusee erano le più resistenti al mondo, costruite con il legno migliore, perciò la parte immersa non aveva bisogno di riparazioni per almeno 10 anni. I velieri ragusei venivano acquistate pure da altri

Stati, come ad esempio la Spagna, che li usavano per la navigazione oceanica. Anche il sovrano francese Carlo V era ricorso alla flotta ragusea per le sue spedizioni militari in Africa e Portogallo. La Repubblica di Ragusa era un fattore molto importante nel sistema economico mondiale nel 16.esimo secolo, quando si partiva per viaggi sempre più lunghi. Si commerciava in tutto il Mediterraneo, nell’Africa settentrionale e in Inghilterra, trasportando tonnellate di lana inglese. Alcuni cronisti del tempo avevano riportato che i ragusei avevano fondato una colonia commerciale persino in India.

Mani pulite

Un dato interessante è che a Ragusa già nel 1416 era stato abolito il commercio degli schiavi, altrove rimasto in auge dal 15.esimo al 19.esimo secolo. “Tra le migliaia di marittimi ragusei nessuno si era sporcato le mani partecipando alla ributtante compravendita di schiavi neri o gialli. Ai marittimi della Repubblica di San Biagio ciò non era permesso né dalla loro educazione, né dall’innata signorilità”, aveva scritto all’epoca Bare Poparić, in un’opera letteraria sullo schiavismo. Ragusa era nota anche per aver ideato, già nel 14. secolo, le assicurazioni marittime. L’“Ordo super assicuratoribus” (Legge sull’assicurazione marittima), varata nel 1568, è la più antica al mondo. E a Ragusa era stato fondato il primo Consolato marittimo, che eseguiva le perizie legali sulle navi danneggiate a causa di calamità naturali, speronamenti o attacchi di pirati. Il Consolato risolveva anche pratiche di natura giuridico-patrimoniale. Nel 17.esimo secolo la potenza della flotta ragusea aveva iniziato a declinare, in parte perché le marinierie di altri Stati si erano rafforzate, ma un ruolo importante lo aveva avuto anche il devastante terremoto del 1667. Tra gli ultimi atti ufficiali della Repubblica di Ragusa, uno in particolare balza agli occhi: nel 1783 era stata il primo Stato al mondo a riconoscere l’indipendenza di 13 colonie ribelli che si erano autoproclamate Stati Uniti d’America.